

Cronache del Po di Volano Vol.II

Piccole storie di ordinaria sopravvivenza in uno specchio d'acqua

La solita BMW che esce dalla curva di via Mulinetto a tutto gas. Quando vede il rettilineo accelera ai cento all'ora tutte le mattine. Conosco uno per uno i gatti che tutti i giorni sfidano le loro sette morti attraversando la strada esattamente in questo punto nel loro tragitto verso l'argine del fiume. Ho perso degli animali travolti dalle macchine e non concedo indulti o perdoni. Ho il segreto desiderio che la BMW finisca in acqua prima o poi, ma poi se la prenderebbero con il fiume "assassino" e potrebbero interrarlo. Già tanti platani sulle strade della provincia hanno la fama di spietati assassini di macchine indifese.

Mi permetto una divagazione di fantasia. La Bmw affonda lentamente nel Volano che in quel punto imprevedibilmente è fondo quanto basta per ingoiare l'automobile. Ma non può finire così, troppo comodo. Il malcapitato esce da un finestrino e raggiunge l'argine coperto da fitti rovi. Tra i rovi che nessuno ha mai esplorato da decenni dimora senza dubbio (la mia immaginazione non ha dubbi) il famigerato tigrillo. Ma non uno qualunque. Quello

raccontato da Luis Sepulveda nel romanzo "il vecchio che leggeva romanzi d'amore". Il tigrillo di Sepulveda è una gatta selvatica feroce come un velociraptor, e vendicativa verso gli uomini che vede come un pericolo per i suoi simili. Dopo essere stato dilaniato dagli artigli del tigrillo l'automobilista, o quel che ne resta, ancora vivo, sarà ingoiato dal boa tritaossa. Anche questo animale viene dallo stesso libro. Il boa tritaossa stritola le ossa della preda senza ucciderla e la ingoia lentamente per una lenta digestione. Come degna conclusione della storia, dopo qualche minuto, si sente dalla pancia del boa la suoneria di un cellulare.

Quando percorro in senso inverso a piedi il curvone di via Mulinetto coltivando queste insane fantasie improvvisamente il panorama si apre e il fiume si mostra alla mia vista in tutta la sua ampiezza. Oggi poi ho visto un gabbiano immobile nel cielo. Le sue ali sbattevano nell'aria come quelle di un batterista indiavolato che genera tanta energia sufficiente a sorreggere sulla schiena quella colonna di atmosfera che si estende su di lui all'infinito.

Un aereo non sarebbe in grado di rimanere immobile nel cielo. I costosissimi bombardieri F35 che lo stato Italiano sta comprando con i risparmi dei malati e dei pensionati non saprebbero farlo. Un uccello che plana non stupisce nessuno, è solo laureato in aereo-dinamica, ma un uccello che rimane fermo sospeso nel cielo è più che un ingegnere, è un

piccolo prodigio. Forse è indeciso sul da farsi. Forse è specializzato anche in balistica. Da fermo è più facile colpire con precisione.

Quella sospensione nel mezzo del cielo mi ricorda un po' quando nell'acqua del mare agito le braccia per rimanere a galla senza spostarmi di un centimetro. Da bambino quando rimanevo fermo sospeso sull'acqua del mare era perché facevo la pipì. Ora che sono grande sto lontano dai bambini. Una volta in puglia guardando sott'acqua ho visto un orinatoio semisommerso nella sabbia. Forse quando da bambino facevo la pipì in mare non era poi così sbagliato. La cosa difficile però era tirare l'acqua.

Dicevo che quell'uccello immobile nel cielo che agita le ali mi ricorda un po' quando nell'acqua del mare agito le braccia per rimanere a galla senza spostarmi di un centimetro, una mia specialità, ancora non olimpica, purtroppo. Un piccolo prodigio. Chissà se dal fondale un gambero vedendomi resterebbe ugualmente affascinato. In realtà non è difficile stare a galla, non serve una laurea, e quella che ho non serve a niente. Neanche a stare a galla nella vita serve. Col gambero condivido la familiarità per il fondo, e la direzione del cammino. Per questo il mio galleggiamento statico sulla superficie gli deve sembrare un piccolo prodigio.

* * *



Quel ramo del Po di Volano. E' tornato l'airone. Ho le prove, questa volta sono riuscito a fotografarlo. Si è posato su un grosso ramo arenato in mezzo al fiume. Quel

ramo del Po di Volano che volge a ... vabbè come non detto.

E' maestoso. Troneggia nel mezzo del fiume superbo. Non ci sono parole. Ma ci sono le prove. Ormai è una presenza abbastanza frequente e ho pensato di dargli un nome, George, Airon George.

L'identità in fondo è la base per stabilire un rapporto affettivo. L'anonimato è la condizione per la sua negazione. La regola della guerra, se ci pensiamo, è quella di ammazzare una persona senza nome e senza identità, appartenente al genus "nemico", nemico e basta. Ho ucciso due nemici può dire un soldato alla feritoia. Invece ha ucciso Mario Rossi e Giovanni Bianchi, ma non può pensare ai loro nomi, neppure fittizi, perché sono già un'identità. Questo anonimato della vittima mette in scena una parodia di assoluzione del carnefice.

Nel plotone d'esecuzione, poi, dove la vittima ha un'identità che non si può cancellare, si

cancella - per rimediare - l'identità di chi uccide. E' nota l'usanza di caricare a salve un fucile a caso della squadra del plotone di esecuzione, in modo che ognuno di quelli che sparano possa pensare che fosse il suo fucile quello caricato a salve. Nessuno poteva avere la certezza di essere l'assassino, ma il fucilato cadeva stecchito. E questo anonimato del carnefice metteva in scena, ancora una volta, una parodia di assoluzione dal crimine. L'uccisione di un indifeso non può essere altro che questo, un crimine.

Sarebbe più difficile anche cacciare se ogni animale avesse un nome. Come si può dire ho sparato ad Airon George, posato sul ramo del Po di Volano.

Il livello dell'acqua oggi si è abbassato a tal punto che si potrebbe attraversare a piedi il corso del fiume. I germani, nel senso delle anatre, dragano il basso fondale fangoso in



cerca di cibo. La loro tecnica è da manuale. Affondano il becco in verticale nell'acqua e contemporaneamente sollevano il fondoschiena che emerge dalla superficie mentre il collo sfrutta il suo massimo allungo

subacqueo. E' un movimento ripetitivo. Vanno a tempo e sembrano delle ballerine di uno spettacolo di varietà d'altri tempi, tipo burlesque, che di questi tempi però sta

tornando di moda, nelle cene eleganti dei piani alti. Oppure sembrano un'esibizione di nuoto sincronizzato. Mi ricordano le mie incursioni subacquee nel mare quando riesco a scendere anche ad un metro e settanta centimetri di profondità. In effetti mi capovolgo con la testa in giù sollevando le gambe a perpendicolo verso il cielo, questo è tutto. Sono alto un metro e settanta, ma non mi lamento. Una volta nelle mie immersioni, come dicevo nel pezzo precedente, ho visto un orinatoio semisommerso nella sabbia. E' stato il mio avvistamento subacqueo più significativo. Se l'orinatoio non l'aveva messo lì Marcel Duchamp in persona poteva anche sembrare di dubbio gusto.

Il famoso orinatoio di Duchamp denominato in modo elegante "fontana", esposto in mostra nel 1917, andò smarrito nel disallestimento della mostra. L'originale non fu mai ritrovato, fu autorizzata la realizzazione di una replica attualmente esposta a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

Ma non è poi così importante l'oggetto nella sua versione originale, se pensiamo alla filosofia dichiarata espressamente da Duchamp. Non è importante se l'artista abbia fatto l'orinatoio con le sue mani o no -sostiene l'autore - egli l'ha scelta perché ha preso un articolo ordinario della vita di ogni giorno, lo ha collocato in modo tale che il suo significato d'uso è scomparso sotto il nuovo titolo e il nuovo punto di vista. Ha creato un nuovo modo di pensare quell'oggetto.

I fondali marini, e anche il fondale del fiume che mi scorre sotto il naso, sono ormai dei musei subacquei con un patrimonio sconfinato di oggetti sottratti al loro uso ordinario e rivestiti di un nuovo modo di pensarli.

* * *

Ieri tornando dal lavoro alle 14 ho visto una nutria gigantesca che brucava nell'erba a pochi metri dai miei piedi sull'argine del Po di Volano in via Mulinetto. Non mi era mai capitato di osservare una nutria così da vicino. Si muoveva lentamente e indifferente alla mia presenza. Forse cercava cibo tra i rovi. Ero immobile a guardare quando una donna di passaggio mi ha visto e con naturalezza mi ha fatto notare l'assoluta normalità di quella presenza che a me sembrava tanto straordinaria. Ha detto che ogni tanto quella nutria si vede da quelle parti. Ha aggiunto che le nutrie sono vegetariane, come se la cosa dovesse tranquillizzarmi. Hitler era vegetariano, avrei voluto dirle, ma vabbè. Non capisco più il mondo, comunque. Una volta una donna strillava e saltava sul tavolo alla sola vista di una coda e due baffetti, e ora questa per tranquillizzarmi sembrava lì lì per accarezzare quella bestia e prenderla in braccio come fosse un gattone. Ma poi perché tranquillizzarmi, mica ero agitato. Mi facevano solo impressione le dimensioni. La donna che dimostrava di non temere gli animali e neppure gli uomini visto che rivolgeva la parola ad uno sconosciuto come me, appartenente alla specie più letale del pianeta, mi ha fatto presente che aveva fatto

dei cuccioli. La nutria naturalmente, non lei. Ha aggiunto che alcuni abitatori di via Mulinetto, appartenenti alla specie più letale del pianeta, invece di rallegrarsi del lieto evento, avrebbero ucciso i neonati. Forse col veleno. Ho fatto presente che abitavo anche io in quella strada, ma avevo l'alibi. Se c'è da uccidere qualcosa che cammina io sono sempre altrove. Ma non solo le nutrie, per dire, anche ragni, zanzare in casa mia possono dormire sonni tranquilli. Al massimo mia moglie Rossella li accompagna delicatamente fuori dalla finestra. Anche lei non si scompone troppo di fronte a queste creature non proprio rassicuranti. Pochi giorni fa ha trovato un verme in una noce. A me è passata la voglia di mangiare, lei invece ha preso il verme e lo depositato amorevolmente sull'argine del fiume, dove sarà stato certamente divorato da qualche predatore di lì a pochi istanti.

Anche molti animali appartenenti alla specie più letale del pianeta -ma non mi riferisco più solo alle donne - sono vegetariani. A volte mi sono chiesto perché l'animale sarebbe più degno di rispetto di un vegetale per le nostre necessità alimentari. Parafrasando una nota battuta di Daniele Luttazzi non vorrei che il vegetarianesimo, come abitudine alimentare, nascesse più dall'odio per i vegetali che dall'amore per gli animali. In effetti le piante sono i viventi che più di ogni altro sono vicini a possedere il dono dell'immortalità e già per questo gli uomini, che ben conoscono l'invidia, potrebbero detestarli fino a sterminarli, non potendo

impadronirsi del loro misterioso elisir di lunga vita. E non c'è dubbio che il cemento, più duro a morire, sta cancellando gli spazi verdi del nostro pianeta. Sull'elisir di lunga vita vale la pena annotare qualche memoria di lettura. Gli alberi non conoscono l'invecchiamento nelle forme vissute dall'uomo. C'è un bel libro di Patrik Blanc, studioso di botanica, dal titolo "Il bello di essere pianta", dove l'autore fra le altre cose parla anche di questo. Riporto alcune sue parole: *"il Clhorantus può raggiungere i cento milioni di anni grazie ai suoi nuovi getti, il Pepe senza problemi decine di milioni di anni e tanti altri decine o centinaia di migliaia di anni... il capostipite di una stirpe può così vivere accanto a tutte le generazioni cui ha dato origine"*. Che fortuna hanno, a noi preclusa, e non è sufficiente per odiarli? Forse sì, ma solo per chi, diversamente da me, considera una fortuna, e non una disgrazia, il prolungamento della vita umana verso limiti sempre più lontani nel tempo. Questione di punti di vista. Quello che però posso concedere all'opposto pensiero, è che sarebbe una meraviglia per noi umani poter scambiare due parole con i nostri antenati senza scomodare improbabili medium. Avrei due o tre cosine da dirgli sul mondo che abbiamo ereditato da loro e quello che lasceremo in eredità ai nostri discendenti.

Aggiunge poi l'autore di cui dicevo una cosa che mi ha colpito molto. Ci sono vegetali per i quali la morte non dipende da un fenomeno di invecchiamento individuale, ma sempre e solo da uno sconvolgimento dell'ambiente in cui vivono.

Sembra dire che possiedono in loro il segreto per non invecchiare. Deperiscono e muoiono solo per l'azione di agenti esterni e non perché la loro vita abbia un tempo più o meno prefissato. Quindi per morire devono attendere un (provvidenziale mi permetto di dire) intervento di agenti esterni, come ben sanno le piantine che hanno avuto la sfortuna di essere accudite da me nella loro breve vita.

Il libro che ho citato ha una particolarità. L'autore, o la voce narrante, parla in prima persona nei panni di una pianta e descrive il mondo vegetale in modo molto fantasioso evidenziando divertenti parallelismi o contraddizioni tra la società vegetale e quella umana. Sentire una pianta che racconta il suo mondo come fosse un anziano davanti ai nipoti la rende umana, come sono stati umanizzati il gatto con gli stivali, o Topolino, o la banda bassotti, e così via. Intendo dire che la personificazione dell'animale o della pianta ha l'effetto di rendere queste creature molto più vicine a noi, abbattendo quei confini convenzionali nati dalle classificazioni biologiche, che hanno valore a fini di studio, ma non oltre. A me questa cosa non dispiace.



Anzi vado oltre. Mi diverto a dare un nome a queste creature che incontro sull'argine del fiume. Vi avevo già parlato dell'Airone George che viene a fare visita regolare agli isolotti emersi in mezzo al

fiume. La nutria di cui parlavo era ancora senza nome mentre la osservavo impietrito dal guard rail della strada. In quel momento ho deciso di chiamarla Condoleeza, come un personaggio di mia invenzione con cui ho vissuto un'avventura di fantasia in una storia scritta da me tempo fa. La nutria Condoleeza mi era venuta in mente pensando a Condoleeza Rice e non solo per quei dentoni da roditore che scopriva quando sorrideva. Condoleeza Rice (foto a lato) è stata Segretario di Stato nell'amministrazione Bush, e agguerrita sostenitrice di ogni intervento militare condotto dagli Stati Uniti d'America. Condoleeza Rice era in quel momento la donna più letale della specie più letale del pianeta. Me vedendola nei panni di una pacifica e vegetariana nutria, induceva a più miti consigli l'animo umano.

* * *

Cammino lungo l'argine, come più volte ho detto, per andare al lavoro. Tra i tanti pensieri che mi scorrono accanto non ho mancato di considerare un parallelismo tra la mia vita e il flusso dell'acqua che corre nella mia direzione di marcia, al mio fianco. La lentezza, l'assenza di increspature, un complessivo squallore d'insieme dove ogni tanto compaiono lampi inattesi di meraviglia, come quando vedi una gazza sul guard rail, con il suo elegante smoking d'ordinanza, o quando spunta un gatto che rimane immobile a guardarti come se avesse il potere di congelare il tempo per decidere se sei un pericolo o semplicemente

innocuo. Lo squallore è il luogo verso il quale sto camminando. Naturalmente ci sono cose che mi riempiono ancora di rinnovata meraviglia, come la mia attuale compagna, che nella vita appunto mi accompagna e mi dà la forza, quell'energia pulita rinnovabile che mi tiene in piedi giorno dopo giorno nel cammino verso le orme che lascerò. Il lavoro che mi attende però è giorno dopo giorno sempre più privo di senso, squallido, dominato da rapporti umani all'insegna dell'ipocrisia, e non mi dilungo su questo, non dovendo io persuadere nessuno di questa mia convinzione personale, e certamente alcuni miei colleghi, e superiori soprattutto, la scambierebbero per ingratitudine. Ma non è questo lo spazio per negoziare un chiarimento di sopravvivenza, questo è lo spazio del mio riscatto dalle umilianti vessazioni senza nome e senza un preciso colpevole, di un lavoro idiota, dove si devono fare cose ingiuste, e ringraziare per l'immensa fortuna di avere uno stipendio in un paese dove la disoccupazione è sempre più la chiave per tenere chiuse le rimostranze di chi ha bisogno di un lavoro e ridurlo alla supina accettazione di ogni cosa.

Guardo il fiume perché è uno degli ecosistemi più interessanti che in città si possano vedere. Ogni evento naturale che accade in questo scenario ha una sua precisa ragion d'essere, è mosso da qualcosa e avviene per muovere qualcos'altro in un meccanismo d'insieme di estrema e ancora non compresa complessità dove ogni parte è stata progettata per perpetuare l'insieme. Sono veramente grottesche le imitazioni create dall'uomo di

questa macchina affascinante. Mettiamo in piedi organizzazioni di lavoro che sono caricature. Sprechi di risorse, individui sottopagati spremuti come limoni, e altri rincoglioniti sopra pagati incapaci di fare qualsiasi cosa, risorse enormi spese per problemi risibili, risorse inesistenti per problemi reali. La natura invece non conosce spreco di risorse, tutto si ricicla, quello che è inutile sparisce, e si rigenera in forme nuove più utili rivestendosi di quel nuovo senso che anche io chiedo di avere prima o poi.

Abbiamo messo in piedi una società come una costruzione d'insieme che è una grottesca imitazione degli ecosistemi naturali che ci hanno ispirato. Sembra progettata per tante cose, ma non per sopravvivere oltre la miope portata della vita di un numero limitato di generazioni, all'ultima delle quali demanderemo radicali cambi di rotta, ormai tardivi, che non vogliamo oggi mettere in atto sulla nostra pelle pur sapendo che sono necessari. E questo progetto di imitazione sta cancellando l'originale, giorno dopo giorno, senza ritorno.

* * *

Mi piace dare nomi inventati. Molti animali si aggirano sull'argine del fiume e alcuni di questi sono frequentatori abituali. Quando li riconosco mi diverto a dargli dei nomi di fantasia. L'airone solitario che talora si fa vedere l'ho battezzato Airon George. La gatta bianca di cui ho parlato già



diverse volte l'ho chiamata Leuca. Ma non ho la pretesa che lei accetti di buon grado questo nome. I gatti, come è nella loro natura, sono sdegnosamente indipendenti, e anche rispetto al loro nome. E infatti il poeta Thomas Elliot ci ricorda che i gatti "contemplano il loro ineffabile nome segreto" (frase tratta dal "libro dei gatti tuttofare", noto anche per la sua celeberrima versione teatrale dal titolo "Cats").

Quando qualcuno ci chiama per nome sentiamo di essere usciti dal mare indifferente dell'anonimato. L'indifferenza è uno degli atteggiamenti umani che andrebbe usato con maggiore attenzione. L'indifferenza è un' arma di difesa che usiamo spesso a sproposito; e per contro non la usiamo quando dovremmo. Dispensiamo grande attenzione e interesse a cose talmente inconsistenti e releghiamo invece tante cose preziose, che stiamo perdendo, in una raccolta indifferenziata di disattenzione.

Dare nomi è un'attività divertente e innocua che trova una sua legittimazione di rango molto elevato. Infatti nella bibbia, quando Adamo ancora vive da solo nell'Eden, Dio gli sottopone tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, affinché lui, Adamo, dia loro un nome.

Tra le categorie umane la più dotata della virtù di dare nomi è quella degli allevatori di cavalli. Sono formidabili nell'arte di dare nomi ai cavalli. Da bambino a volte sentivo distrattamente dalla televisione i risultati

delle corse di cavalli e i nomi mi rimanevano impressi per quanto erano stravaganti. Mi ricordo per esempio il cavallo Chimofafà, su tutti, meravigliosa e significativa rappresentazione del destino di questi animali.

Per curiosità ho cercato altri nomi di cavalli da corsa e anche non da corsa. E' venuto fuori un elenco molto divertente. Ecco alcuni nomi: Oleandro, Dedalo, Ganimede, Albicocca, Vedelago, Veturia, Fenech, Volpetta. Ma i più belli sono Bugie d'Amore, e Parlapà che in dialetto torinese significa stai zitto.

A pari merito con gli allevatori di cavalli ci sono i navigatori.

Nel modesto porto fluviale ferrarese c'è una nave ormeggiata. Al suo interno c'è un pub pizzeria, ma l'esterno è una nave e il suo nome è Sebastian. Da bambino quando passeggiavo lungo il Porto canale di Porto Garibaldi ero affascinato dalle navi e dai loro nomi. I nomi che si leggono sulle navi sono uno spettacolo. Ho ricercato dei nomi reali di imbarcazioni e li riporto come esempio: Topo di fogna, Pietro il grande, Ares, Sette in condotta, Sputnik, e dulcis in fundo, "Va lentina", forse quest'ultimo un omaggio a una donna o solo un atto di modestia.

I nomi delle navi mi fanno pensare a delle entità viventi, con una precisa personalità. L'imbarcazione come una compagna di vita, quale in effetti per molti pescatori deve essere, anche se la loro vita di pescatori è più dura

che romanzesca. Nonostante questo credo che non ci sia nulla di più romanzesco, almeno in potenzialità, di una nave.

La vista del Sebastian, almeno per me, evoca un immaginario di storie avventurose legate alla navigazione. Mi immagino Corto Maltese che si imbarca sul "Vanità dorata".



O di vederlo affacciato dal Sabastian Pub insieme alla giovane Pandora Grovesnore (la ragazza nell'immagine accanto), sua compagna di avventura nella "Ballata del mare salato".

Tra le storie di mare mi viene in mente la "Linea d'ombra", e "Cuore di tenebra" di Conrad, il "Gordon Pym" di Allan Poe, "Oceano mare" e "Novecento" di Alessandro Baricco e altri e alla rinfusa i nomi di alcune imbarcazioni letterarie, come Pecod (Moby dick), Orione (da i Miserabili), e poi Virginian, Pilgrim, che è anche il nome del cavallo del romanzo "l'uomo che sussurrava ai cavalli".

Nel libro Novecento di Alessandro Baricco, il protagonista (che si chiama appunto Novecento) nato su una nave e mai sceso da essa, assiste negli ultimi momenti di vita il vecchio Denny, per lui come un padre, e per distrarlo dalle sue sofferenze gli legge i nomi di cavalli dai

risultati della sesta corsa di Chicago: Acqua Potabile, Minestrone, Fondotinta blù. Il vecchio moribondo spira senza riuscire a trattenere le risate per quei nomi bizzarri.

La nave Sebastian, di cui dicevo, ha i giorni contati. Infatti il Comune di Ferrara ha vinto una causa contro i proprietari per la rimozione della nave dalla darsena dove ora si trova. E' la prima battaglia navale che l'ammiraglio del municipio è riuscito a concludere vittoriosamente. Sostiene che il Sebastian blocca il flusso del fiume, creando ristagno e altri effetti indesiderati.

Seguendo la mia curiosità ho cercato notizie sulla storia di questa nave. Non sapevo se era stata costruita in quel posto, senza aver mai navigato o se aveva un vissuto per mare. Ho scoperto che era vera la seconda ipotesi. Il Sebastian infatti ha navigato, eccome. Era un ex-peschereccio d'alto mare tedesco del 1951 di nome Korina. E' giunto nella darsena trainato da Marghera, passando da Porto Garibaldi.

Il Sebastian la sua battaglia navale l'ha persa, presa di mira dalla corazzata comunale. In Comune del resto lavora una schiera di professionisti della battaglia navale; io stesso, che ci lavoro, ieri ho affondato con un colpo di magistrale destrezza un cacciatore pediniere in B4. Comunque il Sebastian sconfitto dovrà mestamente sloggiare per altri lidi. Non tutti sanno però che suo destino sfortunato nelle procellose acque delle aule

giudiziarie potrebbe avere delle ragioni insospettabili.

Quando la proprietà ha cambiato il nome Korina in Sebastian si è tirata addosso le ira della malasorte. E' noto tra i marinai che cambiare il nome a una barca porta male, perché una barca possiede un'anima come le persone. Se proprio si deve cambiare nome ad una barca nel mondo nautico si dice che occorre mettere in atto dei rituali per difenderla dalla malasorte. Per esempio ho letto che prima di procedere alla sostituzione del nome alla barca occorre sostituire un bullone dalla chiglia, oppure collocare una moneta sotto l'albero maestro, oppure far sturare una bottiglia di vino rosso da una vergine e farne aspergere il contenuto sulla prora. Nel Sebastian Pub più di una fanciulla nel tempo avrà versato inavvertitamente del vino rosso, ma si sa, la verginità è una virtù sempre più rara.

Poco fa, sotto la pioggia battente, ho visto una coppia entrare nel Sebastian Pub con un ombrello. Tutti i marinai lo sanno: MAI portare in barca un ombrello! Porta una sfortuna pazzesca.

* * *

Oggi è il primo giorno di primavera. Il Volano, solitamente immobile, scorre con una velocità torrentizia. Più a monte, nel punto in cui queste acque escono dal corso principale del fiume Po, il loro flusso è regolato da una chiusa. Le piogge intense dei giorni scorsi

devono aver suggerito di aprire la chiusa per alleggerire il carico del corso principale del fiume. Il Po di Volano è un fiume servitore. Ma non è al servizio del corso principale del Po, come può sembrare, è al servizio dell'uomo, che lo ha costruito. La velocità del flusso oggi porta via rifiuti e residui vari che di solito stazionano per giorni. Oggi il fiume ha una parvenza di pulizia che è quasi un piacevole inganno.

Le papere per risalire la corrente preferiscono sfoderare le ali e percorrono qualche decina di metri sul pelo dell'acqua. Poter camminare, nuotare, volare, rappresenta una bella gamma di scelta, non c'è che dire. Forse questi animali non possono manovrare gli equilibri ambientali come facciamo noi, ma quando un'animale può scegliere se volare, camminare o nuotare a suo piacimento forse non ha bisogno d'altro.

Gli isolotti sono scomparsi e gli uccelli che vi avevano fatto la loro base di lancio per le incursioni sul pelo dell'acqua hanno dovuto sloggiare. Gli animali che vivono in questo ambiente subiscono le regolazioni della corrente per mano dell'uomo esattamente come l'uomo subisce la variazione delle condizioni meteorologiche. Una pioggia, un colpo di vento improvviso, o uno tsunami. Noi siamo un anello della catena del sistema naturale anche quando chiamiamo "artificiali" i fenomeni da noi indotti. In effetti tra artificiale e naturale la distinzione è solo convenzionale. Tutto è naturale e non può sfuggire all'abbraccio della natura. Ma non è disprezzabile l'idea di

chiamare innaturali molti interventi umani sull'ambiente. Siamo in grado di devastare l'ambiente ben oltre le sue capacità di autoripararsi, questo è chiaro, e non mi sembra che altre specie animali abbiano acquisito questo potere. Questo è un potere della ragione, o del calcolo preferirei dire, perché la ragione ha sfumature più nobili che non mi sembrano appropriate al caso.

Eppure se abbiamo questo potere distruttivo, indotto per lo più dal calcolo, abbiamo in dotazione anche un circuito elettrico cerebrale misterioso che si chiama coscienza, dalla quale dovrebbe scaturire la volontà, o meglio la contro volontà, per frenare il nostro potere distruttivo. A pensarci bene, se questa è la ragione, ha senso che si sviluppi solo come contrappeso a questo nefasto potere. In questo senso avrebbe una sua legittimazione molto plausibile nel sistema natura, e questo spiegherebbe perché animali diversi dall'uomo non ce l'hanno.

Questo mi fa pensare che la nostra coscienza, la ragione, parola che in questo caso mi sento di spendere con tutte le sue implicazioni più nobili, sia un prodotto della natura, appunto un contrappeso per riequilibrare le cose scombinare dall'impatto ambientale che il nostro sistema di vita esercita quotidianamente. Usiamo il calcolo quando devastiamo l'ambiente per interesse, e potremmo usare la ragione per impedirci di farlo. Impedirci di farlo però non è la stessa cosa che riparare il danno a posteriori. Impedire a

me stesso di rompere un orologio non è la stessa cosa che riparare con le mie mani un orologio che ho rotto, soprattutto se non sono un orologiaio.

Talora mossi da buone intenzioni, le quali però lastricano molte strade dell'inferno, cerchiamo noi di riparare i danni che abbiamo provocato in precedenza, ma questa dote ancora la natura la tiene gelosamente per se. Non siamo in grado di riparare i danni, perché l'intreccio di pesi e contrappesi del meccanismo complessivo del sistema natura, al quale dovremmo mettere mano, ha una grado di sofisticazione che dovrebbe catturare la nostra meraviglia e non la nostra volontà di imitazione. Quando modifichiamo i pesi per ricostituire equilibri perduti provochiamo danni da altre parti, innescando una catena di altre necessità di intervento alle quali non siamo in grado di stare dietro. Forse è solo questione di tempo e la ragione, quell'antidoto che la natura ci ha dato contro noi stessi, avrà il sopravvento. Se non dovesse accadere vuol dire che la natura non era stata poi progettata alla perfezione, che aveva un qualche difetto in grado di mettere fuori uso la sua capacità di perpetuarsi.

Mi viene in mente un brano del libro "la coscienza di Zeno" di Italo Svevo. Il protagonista riflette sulla quantità sorprendente di ossicini, articolazioni che devono mettersi in moto in modo coordinato per consentirgli di fare un semplice passo. Da quando la sua coscienza indaga a fondo questa complessità cercando di possederla con la mente

scaturisce un effetto collaterale sorprendente: il protagonista comincia a zoppicare. Il semplice gesto del camminare che l'istinto naturale governa alla perfezione diventa zoppia quando la ragione consapevole cerca di assumere questo controllo, non essendo all'altezza del compito usurpato. L'ultima frontiera evolutiva della ragione, il correttivo finale, dunque dovrebbe essere la consapevolezza dei suoi stessi limiti. E questo vale a maggior ragione per la nostra capacità di calcolo razionale che dovrebbe essere persuaso dei suoi limiti, soprattutto quando pretende di governare quei processi naturali ambientali che funzionano certamente meglio se sono autogovernati.

Ma non è così semplice il discorso sui limiti. Perché la nostra ragione funziona soprattutto come la disciplina olimpica del salto in alto e riguardo a quello che siamo in grado di fare l'asticella deve essere messa sempre più in alto. Quindi all'interno della nostra capacità di pensiero si gioca una battaglia in bilico tra consapevolezza dei propri limiti e superamento degli stessi. Questo conflitto di esito incerto, una vera guerra mondiale globale da cui dipende il nostro futuro, attraversa l'umanità all'interno della sua coscienza, come una guerra civile, e vede tante microscopiche battaglie anche in quel piccolo corso d'acqua che mi scorre sotto il naso.

* * *

Le piogge di questa primavera appena iniziata hanno alzato il livello del fiume. Nella

scaletta di cemento che si immerge nei pressi del ponte detto "della pace" sono solo 3 i gradini non sommersi. Il freddo è ancora invernale. Le date che segnano le stagioni sono solo convenzioni, le rondini che fanno primavera ancora non si vedono. Le anatre volano radenti lungo il pelo dell'acqua e passano a volte sotto il ponte di via Bologna anziché sopra. Sopra il ponte rumoreggiano senza tregua i malumori automobilistici della città. Le anatre proseguono la corsa verso San Giorgio, almeno fin dove il mio sguardo può seguirle, in direzione mare. Su quel tratto di fiume tempo fa vedevo spesso un barbone. Si vedeva il carretto parcheggiato con sopra le sue coperte e tutto l'occorrente di vita. Insomma la sua casa. Con i suoi stracci si era sistemato nei pressi del sottile ponte pedonale di metallo che attraversa il fiume tra via Bologna e San Giorgio. In ogni stagione col caldo, col freddo era lì. Aveva una dimora più che fissa, benché qualcuno definisca questi personaggi con la locuzione burocratica di persone "senza fissa dimora", espressione che tradisce la malcelata aspirazione di vederli sloggiare, più che altro.

Da tempo non si vede più.

Penso che dietro ogni barbone ci sia un romanzo sconosciuto. Non i romanzi in carta patinata delle vetrine luccicanti nelle librerie del centro. Non quelli. Piuttosto quelli delle soffitte dimenticate e polverose, o i romanzi che dormono dentro progetti di scrittura mai realizzati e rimasti incompiuti. Oppure sotto

la cenere di un dolore bruciante che toglie la forza di scriverli e raccontarli. Il fiume raccoglie questa e altre storie. E molte storie qui si concludono tristemente, anche. E' incredibile quante persone, spinte dal destino verso i margini estremi della vita decidono di superare quel confine e scelgono proprio il fiume come ultimo gesto. Basta ripercorrere le cronache dei giornali locali. L'acqua inghiotte tutto e loro si lasciano inghiottire, ma il fiume spesso ce li restituisce. Il dolore che hanno dentro è troppo ed è indigesto anche per questo fiume che è capace di trasportare di tutto.

Ma c'è anche tanta vita in questo luogo e dove c'è vita c'è il sogno, al quale è impossibile sfuggire. Osservo le anatre e come il piccolo Nils Olgersson, trasformato in gnomo, posso volare appollaiato sulla loro schiena, cullato dalle loro ali e quelle della mia fantasia. Le anatre che vedo passare volano basso e non perdono mai il contatto con le torbide acque che sorvolano. Se i nostri uomini di potere sapessero volare basso vedrebbero anche loro il mondo sottostante nel suo più torbido aspetto. E invece. Più si va in alto e più ci si sente sollevati. Anche la forza di gravità si indebolisce. E' facile essere forti a quell'altezza quando la "gravità" delle cose è un orizzonte lontano e incerto. "E' più facile volare alto che volare basso" spiega l'oca selvatica al piccolo Nil Olgersson, (nel libro di Selma Lagerloff, il viaggio meraviglioso di "Nils Olgersonn con le oche selvatiche").

C'è del vero. Volando basso sei oppresso dalla gravità che ti schiaccia. I bombardieri di ultima generazione, come gli uomini di potere, volano altissimi, non visti dai radar e dalla terra, e non vedono neppure loro quello che c'è in basso. I piloti colpiscono con i loro computer già programmati a dovere tutto quello che si muove sul fondo e quando sbagliano mira si scusano. E' come un videogames. Al prossimo gettone staranno più attenti, o così dicono. La morte non li tocca da vicino. I gabbiani che osservo volano basso sull'acqua e scendono improvvisamente in picchiata avventandosi sulle loro vittime. Raramente sbagliano.

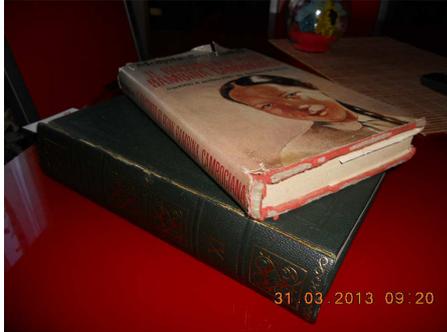


Cadaveri di alberi e grossi rami passano sulla corrente del fiume che le recenti piogge hanno ingrossato. A volte gli uccelli si posizionano su queste imbarcazioni improvvisate e si lasciano trasportare.

La piccola Peuw bambina cambogiana sfuggita al genocidio dei Khmer Rossi racconta nelle sue memorie ("Il racconto di Peuw, bambina cambogiana") la processione di cadaveri trasportati dal fiume Mekong. Racconta ricordi di vita ambientati in una palafitta in balia delle acque che si alzano e si abbassano, indifesi e vulnerabili ad ogni pericolo della natura, di gran lunga preferibili agli orrori umani dei Khmer Rossi. "Impara ad ascoltare gli uccelli, loro avvertono del pericolo", spiega la mamma alla piccola Peuw. Gli uccelli ci

parlano. Il piccolo Nils Olgerson da quando viene trasformato in gnomo scopre che è in grado di parlare con gli uccelli. Forse dovremmo diventare tutti un po' più piccoli e imparare una nuova lingua.

Mi sembra di vederla, Peuw nei tanti nuovi volti apparsi dalle nostre parti con i tratti somatici tipici dei paesi dell'estremo oriente. Autori di una pacifica e silenziosa invasione.



Spesso li vedo pescare sull'argine del fiume e poi cucinano quei pesci che noi, nati qui, non mangeremmo mai. In ognuno di questi personaggi, spesso guardati con diffidenza dai ferraresi, ci sono altrettanti romanzi che hanno il fascino di terre lontane a noi sconosciute, memorie e storie di vita difficili anche solo da immaginare.

* * *

Gli animali escono allo scoperto. E' primavera, il sole trasmette calore. E' il 25 aprile, giorno della liberazione. In quel giorno del 1945 tanti animali bipedi costretti alla cattività, o rintanati da tempo immemorabile chissà dove uscivano allo scoperto. I carri armati per le strade erano quelli amici. Ed era festa, come lo è oggi. E' il 25 aprile e c'e' aria di festa. La primavera sembra avere preso

saldamente possesso della natura. La liberazione del nostro paese ha scelto la fioritura dei prati come cornice per essere ricordata a futura memoria. Era primavera anche quando Praga sboccio' nel 1968 di riforme libertarie, bruciate dal primo torrido caldo di agosto arrivato col cigolio dei carri armati sovietici.

Davanti a me una nutria in libera uscita si aggira nella calda acqua stagnante del Volano in secca. Si muove lentamente e io la seguo. Mi trovo oggi sul lato opposto del palazzo in cui



vivo, sul lato opposto di me stesso. E' strano vedere il luogo dove vivo da un angolatura che non avevo mai considerato prima. E' come uscire da se stessi. Un po' liberarsi. Ogni

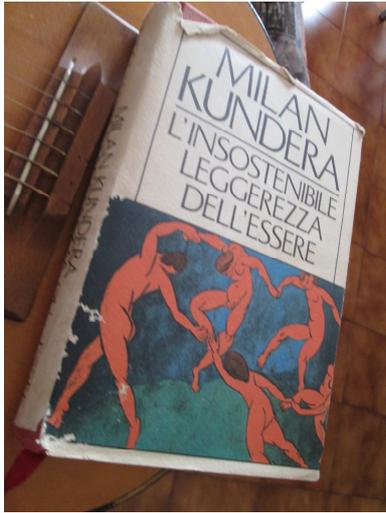
liberazione deve essere sempre un po' anche librazione da se stessi.

Anatre, gabbiani, anche un pesce siluro mostra la sua testa di tanto in tanto nelle sue evoluzioni a pelo d'acqua. Sulla superstrada Ferrara mare proprio ieri è stato fermato il traffico per via di una mucca uscita dai campi che passeggiava tranquillamente sull'asfalto. Proprio ieri sull'autostrada l'Aquila - Roma è andata peggio ad un orso, travolto da un

automobilista. Sarà un caso, ma sembra che gli animali escano dai loro territori invernali.

E' la stagione degli accoppiamenti anche. Per cercare un compagno o una compagna bisogna uscire allo scoperto, esporsi.

Kundera racconta la primavera di Praga ne "L'insostenibile leggerezza dell'essere" e



ricorda le coppie fortunate e improvvisate di praguesi che si baciavano con ardore davanti ai carri armati sovietici. Era una provocazione rivolta ai soldati dell'armata rossa, costretti alla castità della vita militare. Con le loro facce tristi dall'alto dei carri potevano solo guardare impotenti l'esplosione della passione.

Sull'argine del Po di Volano è tutto un fiorire di margherite e colori. La gestazione del nuovo è adesso. O così ci piace pensare. Ma nulla è indolore. Il vecchio resiste nel nostro paese, aggrappato con i denti, o con le dentiere, ai privilegi del potere. Un presidente della repubblica rieletto pochi giorni fa all'età di 87 anni e che finirà, se finirà, il settennato a 95. Eletto da cariatidi che consegnano al futuro un paese più vecchio di loro. E non vogliono capire che non è questione se siano

stati meglio delle loro possibili alternative, queste discussioni le devono tenere per le serate davanti ai loro nipotini ai quali è più difficile mentire. Se la vedano lì nel privato della loro vecchiaia. Hanno fatto o non hanno impedito, o hanno tentato inutilmente e quello che il futuro prende in consegna è opera loro che gli piaccia o no e non è un bel vedere. I gradi delle colpe non interessano alla primavera che avanza, c'è un tempo per tutto, un tempo assegnato a tutti, il valore delle azioni non commuove la natura, non la convince a concedere proroghe. Il nuovo sboccia per forza, peggiore o migliore che sia. E chi si oppone porta solo altra sofferenza a quella che già la natura non si cura di risparmiare ai viventi.

Questi vecchi che hanno tenuto le redini del paese, passandosele di mano in mano e ripassandosele, come le colpe, non sono nemici, ci appartengono, ma non significa che non abbiano un tempo e che questo tempo non sia passato. Ogni liberazione è liberazione anche da noi stessi per forza, e per fortuna. Liberarci da noi stessi o da una parte di noi è quello che deve accadere. Tendiamo a vedere la liberazione solo come liberazione dagli altri perché la vista dell'uomo è fatta così.

Punta sugli altri e non sappiamo fare ruotare le nostre pupille di 360 gradi per guardare dentro di noi. Dovremmo ricordarci del 25 aprile non solo come data di liberazione dello straniero, o dal nemico, ma anche come data in cui avremmo dovuto liberarci da noi stessi, di

quella parte di noi che ha ceduto agli inganni, ha giocato per il nemico. Non lo abbiamo fatto abbastanza e siamo sempre gli stessi di allora. Cediamo agli stessi inganni, ci illudiamo che una primavera possa cambiarci senza sofferenza, come un fiore che sboccia. E invece siamo sempre gli stessi e sempre più vecchi.

Oggi sono passato dall'altra parte del fiume.



Passeggio nella Darsena e vedo il mio palazzo da una prospettiva del tutto diversa. Posso vedere anche me stesso, se mi sforzo, mentre mi affaccio alla finestra, tiro su le tapparelle o esco per andare al lavoro. Non è un bel

vedere, ma serve a capire il senso di quello che ho scritto. Tutto sembra diverso cambiando prospettiva. Uscendo da se stessi per una breve vacanza. E cos'altro è vacanza se non questo?

Il fiume è in secca e davanti a me appare la nutria Condoleeza, che si rotola nell'acqua come un bagnante in vacanza. L'acqua è fonda solo pochi centimetri come nei nostri lidi. Neppure lei è un bel vedere, siamo in bella compagnia. Ma la guardo e la fotografo mentre lei non fa una piega per la mia presenza. Non sarà un bel vedere, ma è meglio di quei turisti veneti che spuntano dietro di me da non so dove, si avvicinano al grido di "varda che pantegana ghe se nel fiume". Non sono un bel vedere neanche loro, ma vaglielo a dire. "Varda

che zente ca me toca vedar che non reconose na nutria da na pantegana".

* * *

Sull'altro lato del fiume rispetto alla mia finestra c'è un tale che suona la tromba. Vive da solo in una casetta minuscola e isolata nello spiazzo della Darsena. Non so cosa faccia per vivere, ma so che esegue anche lavoretti artigianali. Quando si è rotta la mia tromba lui me l'ha riparata con un saldatore per un modico prezzo. La mia tromba è un modello da principiante e poco dopo l'acquisto una giuntura si era staccata. Ho escluso che l'abbiano sabotata i miei vicini, benché il movente ci fosse.

Il tipo diceva che la tromba è uno strumento veramente bastardo. Per un attimo ho pensato che non fosse la persona giusta per prendersi cura della mia tromba, ma mi sbagliavo. Quando gliel'ho portata lui mi ha detto che a lavoro finito mi avrebbe avvertito con uno squillo. Intendeva di telefono, ma poteva andare bene anche uno squillo di tromba. Abitiamo a poche decine di metri in linea d'aria l'uno dall'altro divisi solo dal fiume.

Sullo spiazzo della Darsena quando ci si avvicina alla data del palio si esercitano anche i trombettieri delle contrade. Le trombe che intonano litanie pseudo medioevali sono accompagnate dai tamburi che vanno avanti per ore in modo ripetitivo e possono generare anche esaurimenti nervosi nel vicinato.

Il trombettiere che vive nella casetta dall'altra parte del fiume mi è stato presentato dal mio insegnante di tromba che dirige la banda comunale. Benchè la banda si chiami comunale, e si dia da fare con risultati davvero ammirevoli, il Comune di Ferrara non contribuisce al suo sostentamento neppure in parte, nemmeno fornisce le divise che gli interessati si devono procurare da soli. Anzi speriamo che il Comune non gli chieda di pagare anche i diritti per l'uso della parola comunale. Coi tempi che corrono. Ma che schifo. I soldi pubblici fluiscono copiosamente nelle tasche di Abbado per deliziare i pochi facoltosi ospiti del teatro, ma sono chiusi i rubinetti verso gli anonimi volontari della cultura che si adoperano con passione a diffondere le arti. Così che gira questo paese. Le cose preziose sono quelle che spesso non luccicano e che dobbiamo far luccicare noi, non senza fatica.

La fatica è anche quella che si fa largo nel fiume, a colpi di remi, sospinta dall'incitamento ritmico degli allenatori. I canoisti, quasi tutti adolescenti. Non inseguono il miraggio della celebrità come



fanno i giovani calciatori. I canoisti fanno uno sport duro, dove anche se dovessero primeggiare un giorno non troveranno onori ad aspettarli. E' bello pensare che ci siano ragazzini così giovani

e capaci di essere invulnerabili alle seduzioni che piegano la stragrande maggioranza dei loro coetanei. Non so cosa spinge una persona su una canoa a spremersi i muscoli sotto la pioggia, o il caldo soffocante, per migliorare il suo tempo tra un ponte e l'altro. Non lo so, ma percepisco che deve essere qualcosa di sano a spingerli, perché non ha bisogno di nutrirsi di sogni fabbricati dall'industria del successo ma solo del piacere del gioco o il piacere di misurarsi con i propri limiti. Ci sono anche giovani ragazze che remano, e sembrano non preoccuparsi di questo sport che lascerà a loro calli sulle mani, e polpacci non adatti alle passerelle delle top model. Non se ne curano perché ridono di gusto, si divertono. Due canoe mettono in scena allegramente una battaglia navale, schizzandosi l'acqua a colpi di remi.

Anche questa passione è resa possibile da volontari, che andranno avanti finché ce la faranno. I soldi pubblici della città gestiti dalla politica corrono altrove. Scorrono per tuffarsi nelle tasche di chi è gradito agli amministratori o sa farsi gradire, chi può restituire alla politica un ritorno di immagine, pubblicità, o voti. Ma niente rimane per chi si adopera nell'ombra per diffondere attività che rendono più gioiosa e sana la nostra vita. Se vogliamo una vita più sana e gioiosa dobbiamo procurarcela da soli, cercarla dove non ci aspetteremo di trovarla, magari proprio su questo fiumiciattolo che la maggior parte delle persone considera solo

una fastidiosa e inutile appendice del grande fiume, che porta solo zanzare e cattivi odori.

* * *

C'è un mondo nella città che scorre su questo fiume, ignorato e trascurato dalla città stessa, o vissuto come una piaga. Le sorti di questo fiume sembrano non interessare molto la gente. Sono tempi difficili, i mutui da pagare, le tasse, i servizi pubblici che sono in ginocchio, i rapporti umani che degenerano quando nulla funziona come dovrebbe. E qualcuno vorrebbe preoccuparsi di animali randagi che bazzicano intorno al fiume?

Il fiume attira quasi tutte le creature animali selvatiche della zona, me compreso. Se questo fiume si insabbia, se le acque diventano sature di veleni, se il mare risale per chilometri lungo la foce e l'acqua dolce diventa salata, non è senza prezzo e un'immensa varietà faunistica pagherà questo prezzo. Per primi i pesci. Eppure discendiamo dai pesci, ma questo non basta a commuoverci naturalmente.

Come pesci evoluti, anche se pensiamo di esserne usciti, sguazziamo sempre nella stessa acqua. Rispetto agli altri pesci siamo convinti di essere più intelligenti. Siamo come i computer di ultima generazione ultra veloce che non riescono a comunicare con quelli che c'erano prima.

Siamo pesci da terraferma che non respirano più acqua e per sentirci a nostro agio appestiamo anche l'aria. Ci sentiamo più furbi dei pesci rimasti in acqua. Noi abbiamo i mezzi per difenderci che loro non hanno. Se l'acqua del fiume che beviamo è inquinata la depuriamo, se spariscono i pipistrelli che mangiano le larve delle zanzare poco male, facciamo la disinfezione e sterminiamo le zanzare, se la disinfezione avvelena i pesci cercheremo di mangiare quello pescato altrove. Siamo anche cannibali in un certo senso.

Quando ci osserviamo nel nostro acquario super accessoriato è difficile pensare di essere gli stessi individui capaci di tanto orrore. Non sembriamo così malvagi.

Sotto casa mia tempo fa proprio su questo tratto di argine si è tenuta una seduta di acquerello, alla quale ho partecipato anche io insieme agli allievi di un corso. Il paesaggio acquatico è un'ottima palestra per i pennelli. Dipingevamo questo paesaggio tenendo le distanze da quello che ci disturbava. Bolle di schiuma passavano nel fiume davanti a noi e ci facevano orrore sincero.

Non era opera nostra tutto quello che ci turbava, non poteva esserlo! E invece lo era. Era opera nostra quello che vedevamo, non meno degli approssimativi e imbarazzanti schizzi di colore che depositavamo sulla carta. Sembravamo così innocui. Ed eravamo innocui e inoffensivi solo verso noi stessi, e le nostre sbagliate abitudini di vita.

Sembriamo programmati per non vedere che i veri mandanti dei crimini che ci turbano siamo noi stessi. Sembriamo programmati per non fermarci fino a quando rimarremo l'unica forma di vita in vita nel pianeta. Allora l'indice della colpa sarà puntata per forza su di noi. Ci accuseremo gli uni con gli altri per trovare i responsabili. Quelli che avranno la meglio saranno quelli che rifiuteranno di attribuirsi colpe, gli altri invece saranno più deboli per le colpe che sentono di avere, e perderanno. I vincitori scriveranno la storia e si daranno una patente di innocenza. I sedicenti innocenti fonderanno il futuro. E finché ci sarà qualcuno convinto della propria innocenza sarà indifeso da se stesso, indifeso dal vero nemico che agisce indisturbato. Il lato perverso che è in noi sembra rigenerarsi di continuo, programmato per farlo. Ma rigenerandosi sarà sempre uguale a se stesso oppure no? Potrà mai rinascere migliore? Potrà mai questo fiume rigenerarsi migliore quando le stesse gocce d'acqua ripasseranno un giorno da qui?

Ho dipinto proprio qui anni fa una pianta spontanea che ogni anno muore e ricresce in un punto preciso dell'argine. Quella che ricresce, se ricresce ancora, non è la stessa che ho dipinto, o forse sì. Avrà la stessa anima?

Quando rappresento qualcosa sulla carta prende forma davanti a me qualcosa di morto. Già Michelangelo, mi scuso per il paragone, se ne era accorto quando aveva scagliato il martello contro la sua scultura colpevole di non parlare. La rappresentazione della vita è

impossibile, posso estrarne solo una fotografia come se fosse morta davanti a me in quell'istante. Il soggetto ritratto sarà vivo naturalmente, sempre che l'emozione non l'abbia ucciso. In ogni modo io l'ho ritratto in forma cadaverica. E' materia inerte, senza respiro. Quanto all'anima, che dicono sopravviva alla morte, è un'altra cosa. Rappresentare l'anima delle cose o delle persone è l'aspirazione dell'arte. L'anima, se esiste, è l'unica cosa viva che sopravvive alla materia. Se possiamo rappresentare l'anima con la materia non so, ma di certo è l'unico modo per rendere la rappresentazione immortale. Si dice che i grandi artisti abbiano il potere di vedere l'anima invisibile delle cose e rappresentarla. Buon per loro.

L'anima è ritrosa, non si lascia ritrarre volentieri anche perché se il pittore che la ritrae è un cane, rischia di perdere la sua fama di immortalità. Tante anime hanno trovato la tomba sopra croste inguardabili. Pace all'anima loro.

Ma gli artisti che hanno la fama di aver riprodotto degnamente l'anima del soggetto diventano delle divinità in terra. I loro quadri si vendono per cifre stupefacenti. Le divinità in terra, finché sono in terra, non disdegnano onori e successo. Però devo dirlo, quando ci sono questi interessi in gioco, il successo, la fama, i soldi, ecco, la verità è a rischio. Più ci sono interessi in gioco e più la verità è a rischio. Qualcuno dice di avere catturato l'anima e la mostra come un pescatore

mostra la sua preda attaccata alla canna e altri si vantano di aver capito che quello era il pescatore giusto e sono intenditori raffinati. C'è qualcosa di molto materiale nel successo e qualcosa di molto immateriale nell'anima. Non potrei immaginare concetti più distanti.

Ci sono persone che pensano, se ci pensano davvero, che la vita sia preziosa, qualcosa che finisce, qualcosa di irripetibile e capiscono che ci sono tanti modi di buttarla via. Per lo più vedono sfilare la propria vita dall'inizio alla fine immersi per necessità in lavori che sono o inutili, o stupidi, o soddisfano bisogni ridicoli, o sono contaminati da fattori insani, ai quali devono non pensare per salvaguardare un briciolo di dignità.

Alcune persone sono programmate per sanare ogni fattore insano della vita con il proprio successo nella competizione sociale. Quello che conta è porsi obiettivi materiali e raggiungerli. Questo diventa il loro talento e non possono distrarsi con pensieri negativi. Se no la macchina da guerra fa cilecca. Per queste persone il mondo non andrà mai troppo male, ci sarà sempre un rimedio e un colpevole che sta altrove, ci sarà sempre un bicchiere mezzo pieno da sfruttare e da spremere. Ci sarà sempre una speranza che è l'ultima a morire e loro moriranno per ultimi con la loro speranza.

Noi che saremo morti prima li guarderemo senza rancore. E' bello pensare che con la morte si

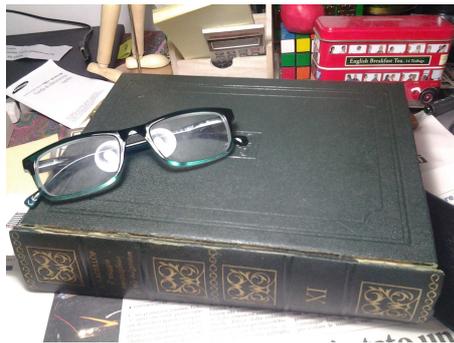
spenga anche ogni rancore. Sarebbe già un paradiso più che sufficiente.

* * *

Le anatre selvatiche volano lungo il corso del Po di Volano. Per loro il fiume deve essere la sola strada che gli permette di attraversare la città nelle due direzioni senza rischio di atterrare in un ambiente ostile, cemento, traffico, ztl e così via.

Il fiume è una striscia continua di natura che la metastasi di cemento urbano non riesce mai a interrompere, ma solo a scavalcare con dei ponti. Queste anatre vivono in un territorio filiforme che percorrono avanti e indietro. Il loro spazio vitale è una linea curva unidimensionale.

Quando osservo questi uccelli mi ritorna di continuo in mente il libro di Selma Lagerloff



che ho già citato. Parlo del viaggio meraviglioso di Nils Holgersson con le oche selvatiche. Viene considerato un libro per bambini, ma per i bambini di oggi vigono altri intrattenimenti più seducenti e

tecnologici, e così me lo leggo io quel libro (quello della foto), alla veneranda età di anni 49, e lo trovo ogni volta incantevole. Questo libro è un abbraccio fra poesia, favola e

natura. Insegna molte cose che una volta erano insegnate soprattutto dai libri, per sedurre gli individui al rispetto delle meraviglie naturali. Oggi i libri sono sopravanzati da altri mezzi di comunicazione più invasivi, i cui contenuti tendono a formare individui sedotti dalle meraviglie del mercato del consumo.

Nils Holgersson è un pollicino proiettato in un mondo dove tutte le dimensioni da noi conosciute sono dilatate e anche quelle degli animali con i quali scopre di essere in grado di comunicare. Questo mi fa pensare che possa esserci anche uno spunto di saggezza in questa idea. Forse dovremmo scendere un po' dal piedistallo della nostra grandezza per capire meglio il mondo animale.

In questa nuova dimensione il piccolo Nils scopre che ogni animale ha un nome. Conosce Smirre, Akka, Jarre, Maerten. Ogni animale ha un nome, una precisa identità individuale, come può averla una persona, e non è solo un'entità anonima che appartiene ad una specie, come una volpe, o un anatra.

Guardiamo il mondo animale dall'alto. La nostra intelligenza è prodigiosa senza dubbio, ma non abbiamo ancora capito se è innocua, se è in grado di esprimersi al massimo del suo potenziale senza essere letale anche per noi stessi a lungo andare. Il dubbio mi pare legittimo e se non lo è tanto meglio. A parte il prodigio della nostra intelligenza, c'è senza dubbio in essa una componente di

supponenza che sembra fare un'immensa fatica a riconoscere forme di intelligenza concepite in modo radicalmente diverso, forme di intelligenza che funzionano con modalità istintive e non consapevoli.

Abbiamo anche concepito un singolare bestiario adottato dal linguaggio comune per contrassegnare la nostra superiorità presunta: essere un'oca giuliva, andare in oca, fare una papera, essere asini, allocchi, ignoranti come capre, versare lacrime di coccodrillo, essere pauroso come un coniglio, essere una gatta morta, essere uno sciacallo, strisciare come vermi. Le peggiori qualità umane sembrano essere mutate dal mondo animale. Oppure il mondo animale si limita ad offrirci molte metafore delle carenze umane.

Ma se parliamo di forme di intelligenza fare graduatorie nel mondo naturale può essere anche controindicato. Prendiamo per esempio le oche selvatiche, il cui volo accompagna il piccolo Nils Holgersson nel viaggio verso la prima conoscenza del mondo. Le oche volano in formazione a V. L'aerodinamica è una materia che gli uomini studiano con profitto e nella quale possono vantare più delle oche titoli accademici o tenere conferenze, eppure si è scoperto che le oche nella loro formazione di volo sanno sfruttare nel modo più ingegnoso possibile i vortici d'aria provocati dalle ali di quelle posizionate avanti. Questo permette di ridurre al minimo la fatica. Il vortice generato dall'ala sinistra di ogni oca che fende l'aria ruota in senso orario, mentre il

vortice dell'ala destra ha senso antiorario. Dicono che nelle zone vicine ad un aeroporto potrebbe capitare di vedere questi vortici che si generano sulle ali di un aereo che sta atterrando, in giornate fredde ed umide.

La posizione di ogni oca che attribuisce nell'insieme allo stormo la forma di una grande V con la punta nella direzione di marcia, è la posizione tra tutte quelle possibili che rende il viaggio meno dispendioso e il galleggiamento nell'aria più agevole. Già questa è intelligenza. Aggiungo che se poi tutto questo permette alle oche di essere meno rigorose nella cura della linea e nelle dimensioni del girovita, indulgendo a qualche peccato di gola in più, senza pregiudizio per il volo, è veramente intelligenza ad un grado stupefacente. E non parliamo dell'intelligenza delle api nel costruire un alveare che nessun architetto senza mezzi informatici potrebbe costruire rispettando quelle regole di costruzione. O la capacità sempre delle api, capacità verificata monitorando i loro spostamenti, di individuare istintivamente il percorso più breve che collega diversi fiori sistemati in posizioni molto lontane fra loro su un campo, operazione impegnativa anche per un computer. Sono vere meraviglie che esigono ammirata contemplazione.

Dovremmo diventare tutti dei piccoli Nils Holgersson per correggere tante vedute deformate dal gigantismo del nostro ego.



Per chi volesse salire su un oca senza rimpicciolare come Nils Holgersson è possibile ingrandire l'oca, come hanno fatto in Scandinavia, dove questo personaggio è talmente celebre da dare il nome addirittura ad un aereo fatto a forma di oca (quello che si vede nella foto sopra). Le oche non possiedono brevetti, ingenui, e gli ingegneri aeronautici evidentemente ne hanno approfittato.

* * *

Riprendono le lezioni di nuoto con il primo caldo di questa primavera ancora poco convinta. Due papere e un paperotto neonato si muovono fra le canne. L'esercizio di oggi consiste nell'insegnare al piccolo come rimanere fermi nonostante la corrente che lo spinge via. Il piccolo fa un po' fatica ma i genitori, lo raggiungono e insieme trovano il giusto equilibrio tra la spinta della corrente e la contropinta delle loro zampe che si muovono sotto il pelo dell'acqua. C'è qualcosa di allegro e giocoso che accompagna i loro gesti. Gli allontanamenti e i ricongiungimenti si

ripetono. I genitori si voltano verso il piccolo a guardarlo. La meraviglia che suscita questa piccola creatura negli adulti forse è qualcosa di innato che non richiede una consapevolezza sviluppata e razionale.

Ora i tre rimangono fermi nell'acqua che scorre più velocemente del solito, non si preoccupano neppure della mia vicinanza. Scatto delle foto.



Mi sento una presenza tollerata, ritenuta innocua, e questo mi fa sentire bene. La lezione di nuoto si arricchisce di nozioni di caccia. Forse in quella posizione, immobili in un punto del fiume contro la corrente, possono intercettare più agevolmente insetti portati dal flusso. Ogni tanto affondano il becco e lo estraggono agitandolo, forse per espellere gocce d'acqua.

Passano dei ragazzini che stanno facendo lezione di canoa. Spuntano dalle canne che coprono la vista sulla parte del fiume dalla quale provengono. La loro traiettoria si avvicina apposta a quella delle anatre. I ragazzini si divertono a smuovere l'acqua vicino alle anatre per vedere come reagiscono. Proseguono per qualche metro girandosi indietro. Una voce li richiama senza severità al loro dovere. Si stanno allenando. A parte oscillare sotto le onde agitate dai remi le anatre non sembrano troppo turbate. Anzi la mia

impressione è che sappiano esattamente che stanno passando le canoe. La processione di remi agita il basso fondo sabbioso e le anatre dragano il fondo con il becco. Ogni volta che passa una canoa e arrivano le onde smosse dai remi affondano con vigore il becco. Forse le onde smuovono la fanghiglia portando allo scoperto molte piccole prede. Non



ho le prove di questo, come di tante altre cose in cui mi capita di credere, ma mi piace pensare che sia così. Ha un suo senso preciso. Magari conoscono anche gli orari esatti degli allenamenti.

E' bello pensare che un gesto giocoso così banale come quello dei ragazzini possa agganciarsi alla catena della vita. Nulla di quello che facciamo lascia indifferente la natura. Ma la catena della vita comprende anche la morte, naturalmente, di quelle creature che diventano nutrimento per altre.

Purtroppo oltre a essere un anello nella catena della vita c'è il fatto che ne siamo consapevoli, questa è la prerogativa della nostra specie, e questa consapevolezza priva ogni nostro gesto, anche il più innocente, di un valore neutro. Se ogni nostro gesto causa effetti di cui siamo consapevoli autogiudicare sulle nostre azioni è inevitabile, ma non

univoco, anzi molto vario: non possiamo esimerci dal soppesare ogni nostro gesto secondo i parametri del giusto o ingiusto, utile o inutile, conveniente o sconveniente. Navighiamo nella vita agitando questi pensieri, smuovendo l'acqua che ci circonda, ma ognuno in una sua direzione, per un insieme di traiettorie caotiche e frenetiche perché non riusciamo più a rimanere fermi, immobili nella corrente per sentirla scorrere addosso a noi assaporando il piacere di esserne accarezzati.

Anche le lezioni di nuoto verso i nostri piccoli sono molto confuse. Li abbiamo portati in acque pericolose, non abbiamo saputo fare di meglio, e non sappiamo fare altro che trasmettere a loro il nostro potere, sperando che imparino da soli a farne un uso migliore di quello che abbiamo fatto noi.

* * *

C'è un tratto di argine del Po di Volano colpito dalla sfolgorante improvvisa eruzione di macchie rosse. Sono i papaveri, che nascono spontaneamente con l'arrivo del primo caldo. E'



il tratto dove la corrente del fiume si infila sotto il ponte di via Bologna.

Il papavero è un simbolo che ha molti significati. Gli alti papaveri sono gli uomini di potere, che

svettano sugli altri, di un'altezza che non è sempre pari al fulgido splendore di questi fiori.

Il fatto di svettare sulla vegetazione ha generato questa associazione di idea tra il papavero e il potere.

Si racconta che Tarquinio il Superbo, volendo insegnare al figlio il modo migliore per conquistare l'antica città di Gabi, gli faccia buttare giù i papaveri più alti del suo giardino, a simboleggiare la necessità di distruggere per prime le più alte cariche della cittadina.

Il papavero è anche simbolo dei caduti in guerra. Forse perché sembrano ferite rosse come il sangue aperte sulla terra?

Anche Fabrizio De Andrè ce lo ricorda nella canzone "la guerra di Piero" quando dice: "*Dormi sepolto in un campo di grano/non è la rosa non è il tulipano/che ti fan veglia dall'ombra dei fossi/ma sono mille papaveri rossi...*"

Le alte cariche e le vittime della guerra sono due concetti che più distanti non potrebbero essere, così come sono opposti i concetti di carnefice e vittima. Comunque sempre di sangue si tratta che sia quello che resta sulle mani dei carnefici, che sia quello che bagna i corpi delle vittime e i papaveri sono macchie di sangue esplose dalle vene della terra. Almeno come simbolo regge.

La nostra terra è sofferente, insanguinata, appestata di veleni, coperta di cemento, il disboscamento sul pianeta procede ad un ritmo spaventoso. Con la stessa velocità, che non ha precedenti, spariscono dal creato specie animali che non abbiamo neppure avuto il tempo di conoscere. La terra è oggetto di edificazione di un tempio innalzato al nostro ego. E gli alti papaveri sono i loro sacerdoti.

Il pensiero più triste è quante di queste cose che facciamo hanno effetti irreversibili, disegnando uno scenario deturpato che non può ritornare la primitivo splendore.

Un concetto grandioso e troppo dimenticato compare in un articolo della costituzione francese postrivoluzionaria del 1793: dice che nessuna generazione ha il potere di assoggettare alle proprie leggi le generazioni future. Naturalmente non significa che le leggi debbano avere una scadenza pari alla durata di ogni generazione, significa invece che non possono creare situazioni irreversibili tali da non poter essere rimosse dalle generazioni future. Non possiamo esercitando le nostre scelte impedire quelle dei posteri.

Penso un concetto simile lo avessero già adottato gli indiani d'america i quali sostenevano che la terra non l'abbiamo ereditata dai nostri padri, ma ricevuta in prestito dai nostri figli.

E' evidente che tutto il resto viene di conseguenza. Ogni nostro gesto regolato da

questo principio è diretto verso un mondo migliore. Per contro i comportamenti della nostra vita quotidiana sono orientati nella direzione opposta. Noi occidentali li abbiamo sterminati, e fatto in modo che non avessero figli ai quali restituire quello che dai figli avevano ricevuto.

E abbiamo cancellato del tutto questo principio guida del nostro progresso.

Il progetto idrovia che ha preso di mira questo fiume, prevede l'apertura di un accesso al mare e dal mare per navi commerciali.

Si parla di navi di grosse dimensioni, lunghe anche 150 metri. Dalla mia finestra vedo il Mistral, questa simpatica imbarcazione ormeggiata a ridosso del pontile della Darsena.



Non l'ho mai vista navigare. E' un po' come una casetta sul mare, e i proprietari ogni tanto ci vanno per riassettarla e prendere il sole. Mi chiedo come potrebbe questa imbarcazione anche volendo prendere la via del fiume perché evidentemente è arenata.

Nonostante le sue piccole dimensioni la chiglia poggia sul fondale. L'acqua è talmente bassa che i pesci siluro quando passano si abbronzano la schiena.

Qualcuno dice che ci siano siluri anche lunghi due metri, ma si sa che le misure del pescatori vanno prese con una certa cautela.

Ci sono anche anguille. Un pescatore mi ha raccontato qualcosa di questi animali nostrani che sono diventati famosi grazie alla pubblicità indiretta di cui avrebbero fatto anche a meno, proveniente dai ristoranti del basso ferrarese.

Le anguille hanno la capacità non comune di poter vivere per un certo tempo fuori dall'acqua, e non solo, sono capaci di vivere sia in acqua dolce che in acqua salata. Se sapranno dimostrarsi capaci di sopravvivere anche in acqua fetida meriteranno una patente invidiabile di adattabilità.

Le anguille depongono verso il mare dei sargassi. Lo raggiungono guidate da un istinto millenario. Risalgono i fiumi, escono da questi muovendosi via terra, via mare, guidati da una bussola naturale che è uno dei tanti prodigi della natura. Non hanno bisogno di lanciare in cielo dei satelliti per farsi indicare la strada. Ce l'hanno dentro di loro.

Quando il progetto idrovia sarà realizzato forse le anguille dovranno cambiare strada, i siluri dovranno sloggiare anche loro per fare

posto a questi colossi commerciali. Certo questo tratto di fiume dovrà diventare molto più fondo e quindi ci sarà lavoro per un bel po' di ruspe e così via.

Le anguille prenderanno la via del mar dei sargassi lungo la superstrada Ferrara - mare.. auguri.

Ho già accennato al problema non secondario dell'asportazione della rena. Non basta gettarla da qualche parte, infatti è talmente inquinata, come hanno rivelato le analisi, che occorre smaltirla come rifiuto speciale pericoloso. Insomma per pulire da una parte occorre sporcare da un'altra. E' la legge fondamentale delle pulizie, detto anche dai professoroni "secondo principio della termodinamica". Non si può disinquinare, si può solo rallentare il nostro inquinamento che esiste per il solo fatto che noi esistiamo. Basta l'alito naturalmente per inquinare l'atmosfera, ma mentre il nostro alito è ancora sostenibile dal sistema il resto non più.

Ho parlato con un conoscente che ha lavorato per dragare fiumi e mi ha parlato dell'eliminazione dei rifiuti speciali rimossi. Siccome il fondale dei fiumi o dei laghi è fanghiglia e gocciola occorre essiccarlo, se no si perde per strada. Per essiccarlo esistono delle macchine apposite che lo trasformano in una sfoglia secca. A quel punto si può portare via la sfoglia verso la destinazione prestabilita. Ci sono costi pazzeschi. C'è un'industria che è nata sul trattamento

dell'inquinamento. Gente che lavora, macchinari speciali che vengono prodotti. Mi viene da pensare che non siamo più nella fase dell'industria che inquina, ma siamo entrati in quella dell'inquinamento che diventa un'industria. Del resto fa aumentare il prodotto interno lordo, cosa che in genere è sufficiente a mettere di buon umore molti economisti.

C'è anche un'altra soluzione che talora viene preferita in quanto più economica. Si chiama una ditta che orbita in atmosfere malavitose e la si paga per portare il rifiuto speciale clandestinamente in paesi più tolleranti. Così scarichiamo il secchio di fanghi nel mar dei Sargassi e buona notte al secchio.

Per la gioia delle anguille nostrane giunte nel mar dei Sargassi che ritrovano l'aria, anzi l'acqua di casa.

* * *

Oggi è il 20 maggio 2013, osservo il fiume e ricordo nitidamente questo paesaggio com'era esattamente un anno fa quando proprio il 20 maggio, in piena notte, irruppe il terremoto nel nostro sonno. Improvvisamente quel boato ti strappa dal sonno e in piena notte è ancora più terrificante che di giorno. Improvvisamente il luogo amico per eccellenza, la casa, diventa nemica, trema di rabbia e minaccia la morte. Si cerca rifugio nella strada, nei campi, negli spazi aperti che sono sempre più rari nelle città.

Qui sull'argine del fiume il terremoto che ho vissuto sembra un ricordo lontano. E' passato un anno e anche i nervi si sono cicatrizzati sulla paura. Per mesi abbiamo vissuto nella



psicosi di nuove scosse. Poi improvvisamente accade che tutto si normalizza. Il ricordo sembra lontano. Ed è passato solo un anno. E' la prodigiosa capacità di guarigione della nostra mente. Il tempo è come un fiume che con la sua azione incessante ammorbidisce e smussa i ricordi più taglienti.

Il terremoto è più feroce laddove la natura è stata più ferita dall'uomo, lo è meno laddove la mano dell'uomo è stata meno pesante. Col terremoto si fugge dal cemento, dal suo abbraccio ingenuamente fatto per proteggere.

Questo luogo naturale dove la vita scorre sospinta dal lento fluire del fiume è un rifugio, e lo è in molti altri sensi. Che la natura sia un rifugio, almeno per me, una via di fuga dalla società umana è abbastanza chiaro. Naturalmente fuggire da un luogo verso un altro implica una distanza tra i due che in questo caso non è così scontata, ma in un certo senso è una speranza. Perché immaginare che natura e società umana siano due mondi contrapposti, retti da logiche e dinamiche molto diverse è quasi una speranza. Molti trovano consolante questa distanza, alcuni perché ritengono di essersi elevati verso un ordine superiore rispetto a quello della natura, cosa di cui dubito. Altri trovano consolante questa dicotomia per opposte ragioni, cioè perché ritengono che qualcosa dotato di una sua primitiva purezza, distante da noi, sopravviva ancora alla contaminazione della società umana. Altri non la trovano né consolante né sconsolante, la percepiscono soltanto e questo basta.

L'orrore degli uomini di potere che infestano i piani alti dell'edificio sociale, i primari degli ospedali, i manager, gli amministratori, i politici, sono ai miei occhi il connotato pervasivo, odioso e più costante della società umana. E' come se avessi addosso una lente deformante nella mia visione del mondo che ormai fa parte di me e mi porto dietro da sempre. Più si sale in alto e più prepotenza, e inganno sembrano essere le vere leve del potere, le lettere dell'alfabeto che si parla, la miscela dell'aria che si respira. Queste

sono le regole. Chi non gradisce rimane nei piani bassi. Semplice no? Forse troppo?

L'antica forza, quella cosa che mira a piegare la volontà altrui, si è addestrata a queste tecniche sofisticate per ottenere il medesimo risultato. Oggi l'arte di falsificare una statistica ha un potenziale di forza enormemente superiore a quella di tutti i muscoli dell'armata di Gengis Kan. Le statistiche dicono che stiamo meglio oggi di ieri, non c'è uomo di potere che non abbia una statistica in mano per dimostrare la utilità del contributo del suo operato. Ma il noi, il soggetto della frase "stiamo meglio", è un concetto alquanto evasivo. Se c'è un noi, c'è un loro che si contrappone, e uno sguardo che si allarga su diverse prospettive, altre angolature, altre visioni, rivelazioni agghiaccianti. Se un alieno dallo spazio guardasse il globo intero del nostro pianeta direbbe che 4/5 dell'umanità sono fermi al medioevo e 1/5, quello che fa le statistiche è proiettato nel futuro. Se l'alieno facesse una media tra i due estremi delle condizioni di vita della popolazione mondiale e il numero delle persone che vi sono associate ricaverebbe questo dato: l'uomo medio del pianeta terra oggi deve ancora raggiungere il rinascimento. E un rinascimento è quello di cui in un certo senso abbiamo bisogno in questa epoca buia.

Quando parlo della società umana, sempre più lontana da quella naturale, parlo di quella minuscola parte in cui vivo, quella che fa le

statistiche, con le quali mente a se stessa e al mondo.

A volte mi chiedo se il mondo naturale che osservo non sia, nonostante questo, una rappresentazione fedele e speculare di questa società proiettata nella modernità. Che in fondo la legge del più forte è sempre la stessa vetusta legge di sempre che nel mondo naturale e nella società degli uomini si impone schiacciando il più debole. Sempre la stessa legge che regola la società umana e quella naturale in forme diverse. Ci sarà, mi chiedo, nel pantano del fiume una pantegana che del tutto a suo agio nello schifo in cui nuota si comporta istintivamente con logiche non troppo distanti da quelle del Direttore Generale di un ospedale, o il manager di una multinazionale, o un giudice, o un politico?

I nostri comportamenti sono davvero così distanti da quelli degli animali, o da quelli dei nostri lontani antenati?

Nel 1570 in pieno rinascimento un terribile terremoto colpì questa città. Era venerdì 17 novembre. Il duca Alfonso terrorizzato fuggì all'aperto e dormì in una carrozza per alcuni giorni. Questo raccontano le fonti. Non è un comportamento tanto diverso da quello di chi solo un anno fa ha dormito in macchina quando la storia si è ripetuta. Ma non è tutto. Ci sono fonti che raccontano il dopo terremoto del 1570 e le polemiche scaturite tra la gente sulle possibili colpe umane. Fu accusato del terremoto il duca Alfonso per via di una delle

sue opere oggi ritenute più meritorie: aveva realizzato un imponente opera di bonifica delle paludi intorno alla città e si era sostenuto che aver modificato questo stato naturale aveva provocato i movimenti nel sottosuolo. Oggi la cosa fa sorridere, ma solo un anno fa si è cercato di incolpare una società per le trivellazioni fatte nel sottosuolo presso Finale Emilia come possibile causa del terremoto. La cosa fa sorridere di meno perché è recente, ma le analogie non mancano. La paura spinge a processi troppo sommari. Bisogna essere cauti nel giudicare.

Ma ci sono sempre anche gli sciacalli che brandiscono le disgrazie: nel 1570 la chiesa attribuì il terremoto ad una punizione divina contro il duca colpevole di non riconoscere i diritti del Papa sul territorio, e colpevole di ospitare oltre 2000 ebrei in città. Qualche anno dopo, la chiesa, recuperate le redini della città, istituirà il ghetto per gli ebrei.

Sul luogo del disastro arrivano sempre gli uomini di potere. Oggi hanno sempre una parola buona, una parola di speranza, una promessa. Ma anche oggi rivoltano a loro favore ogni cosa, senza decenza. Si appropriano dei meriti di chi con la forza delle braccia senza clamori rimette insieme i pezzi. A volte fanno di peggio e ne traggono occasione di lucro. La storia del nostro paese è ricca di terremoti lucrosi per chi ha saputo approfittarne. Sono sempre uomini di potere i protagonisti di questa storia che si ripete, uomini che sulle macerie altrui rafforzano il loro potere. Hanno

sempre qualche statistica in mano pronta all'uso per sostenere il loro meritorio operato. Sanno cavalcare la terra anche quando trema come un cavallo imbizzarrito senza essere disarcionati.